

David Prato

DAL PERGAMO

della

COMUNITÀ DI ROMA

Estratto da
www.torah.it
nel 5779- 2019

5711 - ROMA - 1950

I TRE VIANDANTI

Shavuot 5709

6 giugno 1949

שלושה שוואלים בדרך אחד הרב עומד באמצע אחד בימינו ואחד בשמאלו

« Allorquando tre viandanti camminano per istrada al più autorevole si deve dare il posto nel mezzo e gli altri due gli si porranno l'uno a destra e l'altro a sinistra ». È questo un semplice antico detto rabbinico che per essere troppo evidente, in materia di rispetto e di educazione, non ha bisogno di molti commenti. Se è stato insegnato, deve certamente nascondere l'allusione a qualche cosa di meno evidente. Chi non sa che, educazione e rispetto, vogliono che al Rav va dato un posto d'onore che distingua non la sua persona ma quanto egli rappresenta e personifica? La massima fu detta da un Maestro in riferimento alla ricorrenza che noi celebriamo stasera: la festa di Shavuot.

Pesah, Shavuot e Succot sarebbero i tre viandanti che percorrono la strada della nostra storia: a Shavuot fu dato il posto d'onore, il posto nel mezzo, perchè il suo significato e il suo contenuto supera in importanza quello della festa che precede e quello della festa che segue. Con questo, il Maestro non intese certamente minimizzare il valore storico, sociale, politico e spirituale delle altre due ricorrenze, nè si è lasciato trasportare dall'amore per l'argomento che trattava, ma a ben riflettere egli mal non si apponeva.

Sono più di cento cinquant'anni, da quando divampò la rivoluzione francese, che non si sente parlare che di aspirazione alla libertà, di conquista della libertà, di lotta per la libertà e mai la libertà è stata concussa e calpestata come in questo secolo e mezzo durante il quale si sono scatenate tante guerre e tante rivoluzioni che hanno arrossato di sangue umano tutti i paesi di questa vecchia e malconcia Europa. Segno evidente che il raggiungimento di questa aspirazione deve essere assai arduo se, per quanto sognato,

desiderato e tentato anche molto tempo prima della presa della Bastiglia che abbiamo citato solo come punto di partenza il più recente e più clamoroso, non solo non è stato conseguito, ma vediamo questo raggiungimento ogni giorno sempre più impallidire e diluire la speranza di conseguirlo.

Qualche cosa ci deve essere che rende irraggiungibile questo che per l'individuo come per i popoli è un diritto sacrosanto, essenziale per la pacifica convivenza, per quell'armonia che noi invochiamo ripetutamente con la frase a tutti nota.

« Così come si è raggiunta l'armonia nel firmamento dove tutti gli astri obbediscono liberamente alle leggi del cielo, speriamo di raggiungere l'armonia fra gli uomini », dice la frase che voi tutti conoscete. Infatti gli astri del firmamento obbediscono ad una legge stabilita dall'Eterno senza ribellarvisi, il giorno succede tranquillamente alla notte, la luna compie regolarmente le sue fasi, il sole generosamente emana di continuo la sua luce e il suo calore, tutti gli astri gli fan corona e le stelle illuminano le notti con tanta serenità. Ma gli uomini, che pretendono di essere gli astri della terra, vivono in continua disarmonia, proprio perchè non obbediscono ad un'altra legge stabilita essa pure dall'Eterno, vi si ribellano, la calpestano, la disprezzano e non si accorgono che questo loro disprezzo della legge è la causa unica, vera, fondamentale, logica del mancato raggiungimento della libertà. *Senza legge non esiste libertà!* Shavuot è la commemorazione della rivelazione della *legge* sul Sinai, della più grande e perciò divina legge che gli uomini abbiano mai conosciuta, una legge che collaudata dai secoli resiste come torre che non crolla. *Festa della legge quindi, festa della libertà.* Ma anche Pesah si chiama festa della libertà: dove sta la differenza? Vi sono tre specie di libertà: la libertà politica, quella morale e quella economica. Allorquando un popolo riesce a scuotere il giogo e la dipendenza dal dominio altrui ha raggiunto la sua libertà politica, la sua autonomia politica. Noi abbiamo nella nostra storia due momenti lontanissimi fra loro, distanti di migliaia e migliaia di anni, ma uniti fra loro da un filo conduttore che non si è mai spezzato:

la libertà politica conquistata con la fuga dall'Egitto e quella conquistata or fa un anno con la costituzione dello Stato d'Israele.

Solo il ravvicinamento di queste due date fa fremere di meraviglia! Ma l'anima dei fuggiaschi dall'Egitto era anima di schiavi, di schiavi che, solo per intervento di una forza superiore, avevano raggiunto una libertà esteriore insufficiente a sradicare da un momento all'altro i segni rovinosi della schiavitù che non si cancellano tanto facilmente e la generazione odierna, uscita dalla ventenne oppressione, ne sa qualche cosa. Pesah doveva rappresentare il trionfo della conquistata libertà politica, libertà esteriore! Ma un popolo per essere veramente libero, per non ricadere nella schiavitù, ha bisogno di conquistare la libertà interiore, quella del suo spirito, della sua anima. Uno schiavo che si sente interiormente libero è assai più libero di un uomo esteriormente libero ma schiavo delle sue passioni, dei suoi vizi, della sua sete dell'oro, dei convenzionalismi, delle menzogne della società che lo circonda. Un filosofo greco schiavo, Epitteto, rifiutò di essere affrancato poichè si sentiva interiormente libero.

La legge, che Moshè Rabbenu, raggianti, portava con sè dal Sinai, era incisa nelle tavole di pietra. I Maestri d'Israele, precursori anche nel campo della sociologia, alla parola חרות incisione, sostituirono la parola חרות, libertà; un cambiamento di nulla come vedete, di una vocale, per insegnare che il contenuto peculiare della legge sinaitica era la libertà, che solo attraverso l'osservanza di questa legge l'uomo, non solo l'ebreo, perchè le parole del Sinai erano rivolte a tutta l'umanità, avrebbe potuto conquistare; la libertà del suo spirito, quella libertà interiore che doveva succedere all'altra già conquistata.

La prefazione alla Torà dice: Io sono l'Eterno Tuo Dio che ti ho liberato dalla schiavitù, che ti ho dato la libertà. Perchè questa prefazione ai dieci comandamenti? O non avrebbe potuto esser detto invece: Io sono l'Eterno che ho creato il mondo, Io sono il reggitore dell'Universo, Io sono colui che giudico. In genere sono le prime parole di un discorso quelle che fanno maggiormente impressione, specie se pronunziate come furono allora

in mezzo allo scatenarsi degli elementi della natura; con questa prima parola si doveva ricordare al popolo la più grande grazia ricevuta dall'Eterno: Sono Io che vi ho dato la libertà, senza il mio intervento, dice l'Eterno, sareste ancora schiavi, se vorrete mantenervi liberi dovete seguire i miei insegnamenti, la mia legge, che dà la libertà, che frena l'anarchia, proibisce il furto, l'adulterio, la sopraffazione, il malcostume, che santifica il lavoro attraverso il riposo, che libera insomma il vostro cuore dalle passioni, che vi innalza fino al cielo perchè in voi, nella vostra anima, è il suggello dello spirito divino. Chi aveva mai parlato di libertà agli uomini prima di quella grande giornata? Dissero i nostri Maestri che in quel giorno si celebrò il più augusto matrimonio che la storia ricordi, il matrimonio fra il cielo e la terra, l'Eterno scese sul Sinai incontro alla sua sposa, all'umanità, e come tutti gli sposi quando vanno incontro alla sposa le recano i più ricchi doni, il dono dello sposo all'umanità, fu la Torà, la Legge! Questa gemma, narra la leggenda, era tenuta gelosamente nascosta in uno scrigno prezioso fin dalla creazione del mondo. Allorquando l'Eterno si accinse ad aprire lo scrigno per estrarne il dono prezioso destinato alla sposa, continua la leggenda, gli angeli del cielo si opposero e ci volle del bello e del buono prima che il Signore riuscisse a convincerli che la Torà era riservata agli uomini e non agli angeli: gli angeli non ne hanno bisogno, sono gli uomini che devono essere guidati e sostenuti da una legge che faccia conquistare loro la libertà, che li renda consapevoli della loro dignità, del loro prestigio, del loro vero e giusto posto nel creato. Io sono l'Eterno che ti feci libero! Così comincia dunque il decalogo: questo più che un comandamento è un monito, con queste parole non si impone, come negli altri comandamenti, un precetto positivo o negativo. Non si dice: sono Io che ti ho dato la vita; no, si dice: sono io che ti ho dato la libertà, che è più che la vita stessa perchè un uomo schiavo, un popolo schiavo, è da paragonarsi ad un morto.

Questo è il monito della festa di Shovout la conquista della libertà morale, dopo quella della libertà politica. Il simbolo della

libertà economica è dato poi dalla festa di Succot durante **la quale** si riempivano i magazzini del raccolto del prodotto del lavoro **dei** campi onde il popolo non venisse a mancare del necessario **come** già aveva insegnato agli egiziani il previdente Giuseppe, il **primo** ministro delle finanze degno di questo nome.

Questo è il trinomio dei tre viandanti Pesah, Shavuot e Succot! Non vi sembra giusto che a Shavuot fosse dato nella storia il posto d'onore per l'idea che rappresenta, per il ricordo della promulgazione di quella legge tutta permeata, direi quasi materiata, di libertà da viveri ogni giorno non teoricamente ma praticamente, trasportata direi quasi in tutte le gesta della vita e del popolo. Che cos'è l'osservanza del Shabbat se non il trionfo della libertà, del liberarsi cioè volontariamente dalle catene del lavoro e degli affari? Che cos'è l'anno giubilare se non la condanna della schiavitù, della ingiusta sproporzionata proprietà fondiaria, la condanna dell'assorbimento dei capitali in mano di pochi? che cos'è l'istituzione del Chippur per cui ci liberiamo spontaneamente da tutti gli affanni e le bassezze della vita, sia pure per un breve spazio di tempo? Tutte le nostre istituzioni, tutta la severa disciplina ebraica è pervasa di questo contenuto sociale. Non per nulla ogni qualvolta la libertà è concussa l'ebreo sente nell'intimo del suo animo uno scatto di ribellione che non ha potuto esprimere se non con quella sua accanita resistenza a mantenersi in piedi attraverso i secoli!

I persecutori degli ebrei, credete a me, sentivano questa nostra passiva resistenza e sapevano benissimo che soffocare il popolo ebreo, togliergli il diritto di vivere, la sua vita libera nel mondo, come popolo, significava soffocare, sopprimere quel popolo al quale l'Eterno aveva detto: ecco io ti ho dato la libertà: difendila fra gli uomini! Chi può mai defraudare l'Eterno? Chi può mai trafugare un dono dell'Eterno? Non si offusca il sole, non si ferma la corrente di un fiume, non si sconvolgono le leggi della natura, così non si può togliere agli uomini e ai popoli la libertà senza provocare quelle immani catastrofi, quelle orgie di sangue che sono le guerre.

Noi non abbiamo, come è naturale, la pretesa di essere gli unici al mondo a difendere, questo prezioso dono. Questo privilegio non è di nostra esclusiva proprietà, non è un monopolio. È a disposizione di tutti. Vedete l'Italia repubblicana si è stretta oggi memore e riverente intorno al ricordo di un Uomo che è passato alla storia come un apostolo di libertà. L'umanità ha avuto molti di questi apostoli di frequente incompresi e spesso anche perseguitati: Giuseppe Mazzini fu uno di questi. Se noi lo ricordiamo in questa solenne riunione gli è perchè i nostri Maestri affermarono che di tanto in tanto sorgono di mezzo all'umanità uomini che posseggono qualche scintilla messianica che avvampa il loro cuore, che divora la loro anima, ma che squarciano l'oscurità in cui ancora vive l'umanità. Uomini di questa tempra han diritto all'ammirazione e alla gratitudine di tutte le genti e quindi anche della gente nostra. Ma vi sono particolari motivi che ci spingono ad unire la nostra voce, al coro delle memorie. L'uomo al quale Roma e l'Italia tutta rende il meritato, anche se tardo, omaggio, per eternarne il ricordo nella storia e nelle vicende della patria, ebbe lunga dimestichezza con i centri ebraici, sia inglesi che italiani. Le porte delle case di molte famiglie ebraiche d'Inghilterra furono largamente aperte all'esule che a più riprese ebbe a rilevare la sua ammirazione per l'austerità della vita domestica ebraica sì da trovarvi riposo e ristoro alle fatiche della sua sacrosanta missione e forse non solo riposo e ristoro, ma anche ispirazione. Non tutti fra i presenti sanno che fu nella casa ospitale di una insigne famiglia ebraica di Pisa che il grande filosofo esalò il suo ultimo respiro, raccolto da pochi discepoli e ammiratori, e chi sa se, mentre la sua bella anima si disponeva a varcare la soglia del mondo del mistero, qualcuno degli ebrei presenti non abbia sommestamente recitato le fatidiche parole dello Shemà con le quali si afferma l'esistenza e l'unità di Dio. Non sarebbe stato fuori posto perchè Giuseppe Mazzini fermamente credeva in Dio, perchè chi crede nella libertà, nella fratellanza e nell'uguaglianza degli uomini, crede in Dio! E a dimostrazione di questa sua fede vogliamo rileggere insieme alcune

frasi, le più aderenti alla circostanza, di una lettera che **Mazzini** rivolse al filosofo ebreo livornese, il mio insigne Maestro, il **Rab-**
bino Elia Benamozegh. L'autografo di questa lettera è **conservato**
negli archivi della nostra Comunità.

Scriveva dunque Mazzini:

« Vi avrei risposto se l'argomento non fosse stato importante e non avesse richiesto una lunga e meditata lettera che io per le circostanze eccezionali che padroneggiano la mia vita non ho potuto mai scrivere. Nè lo posso oggi, ma il dubbio che possiate credermi ingrato alla bontà vostra m'induce a mandarvi per mezzo dell'amico queste linee più brevi e insignificanti che non vorrei.

Per me tutte le questioni si risolvono in una questione religiosa. Senza Dio, non intendo il mondo, nè la vita, nè la Società, nè l'Italia, nè altro. Ma il concetto che abbiamo oggi di Dio e della Sua legge di vita mi sembra imperfetto: e deve esserlo.

La Rivelazione è continua di epoca in epoca. Il libro eterno di Dio non è chiuso. Nè l'ultima pagina si svelerà per noi se non quando, compita la propria missione, l'umanità sparirà.

Presento una grande trasformazione religiosa e ne vedo i sintomi in ogni cosa, e in ogni dove. Quando io entrai sul terreno del lavoro italiano, sperai che la preparazione dello strumento, la parte politica avrebbe avuto compimento assai prima: e mi proponeva di promuovere direttamente con un popolo rigenerato, questa trasformazione religiosa, vitale. M'ingannai nei miei calcoli, e ora è tardi per me. Altri, se il presentimento è fondato, verrà e Dio a tempo saprà suscitarlo.

In questa trasformazione che, partendo da un concetto diverso della legge di vita, dovrebbe raccogliere in sè quanta parte di vero, fu evangelizzato dalle grandi religioni del passato, il Mosaismo avrà necessariamente il suo posto, la sua missione. E vorrei vederlo agitarsi anch'esso sotto l'influenza di questo presentimento. Vorrei vederlo ad analizzare il proprio elemento vitale, e dedurne le conseguenze, a depurarne le idee, da ciò che non è se non simbolo, a inoculare in sè quella vita di proselitismo, che gli mancò, a invocare con noi lo svolgersi della nuova pa-

gina divina, a prepararsi per prender parte al vero concilio ecumenico di quanti credono nelle cose eterne, e non ammettono che il mondo possa vivere senza la santificazione di una religione. E per questo bisogna rompere la siepe, emanciparsi dai ceppi dei riti simbolici, sollevarsi all'idea chiamata a vita immortale.

Vorrei che gli uomini più inoltrati della Chiesa Israelitica potessero pensare come io penso; che gli uomini come Voi, facessero, a ravvivarla trasformandola, penetrare in essa la nuova luce, la nuova vita di Dio. Ma checchè sia dei miei presentimenti e dei miei desiderî, abbiatemi, Vi prego, con affetto fraterno e stima,

Vostro *Giuseppe Mazzini* ».

20 Gennaio 1870.

Se un Uomo come Giuseppe Mazzini invia il suo saluto fraterno ad un ebreo e per giunta Rabbino vuol dire che, quando lo si vuole, quando si è raggiunto cioè quella libertà interiore, che la nostra festa di Shavuoth simboleggia, si sentono crollare le barriere che dividono uomini e popoli, precludendo l'avvento messianico al quale ciascuno di noi, purchè lo voglia, può collaborare osservando quella Legge che dall'alto del Sinai fu promulgata nel giorno di Shavuot.